

TRE "PENNE MOZZE" A CUI ESSERE RICONOSCENTI

Era in forza al 7° Reggimento Alpini di Belluno il caporal maggiore Matteo Miotto, il militare ucciso da un cecchino mentre era in servizio all'interno della base avanzata "Snow", nella valle del Gulistan.

Miotto, ventiquattrenne veneto di Thiene, si trovava in Afghanistan da luglio. Assieme agli uomini del suo reparto e a una componente del Genio, era impiegato nella "Task Force South East", l'unità italiana che dal primo settembre ha iniziato ad operare nell'area a confine con l'Helmand.

Matteo è stato colpito all'interno della base di Buji, dove prestava servizio. Il proiettile, riferiscono fonti militari, è penetrato in prossimità della spalla, nella parte lasciata scoperta dal giubbotto, ed ha raggiunto organi vitali. Nonostante i soccorsi immediati, non c'è stato niente da fare.

«...Siamo il primo mezzo della colonna. Ogni metro potrebbe essere l'ultimo, ma non ci pensi...», così Matteo Miotto riferiva della tensione provata regolarmente durante le perlustrazioni con il "Lince".



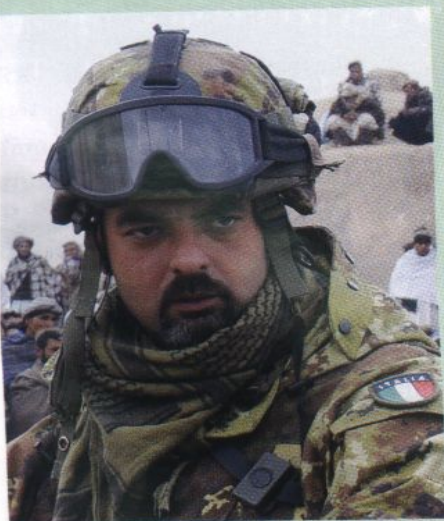
Matteo Miotto

Luca era un ragazzo sardo, di Samugheo, vicino Oristano, arruolato negli Alpini. Si era trasferito con la moglie in Friuli, dov'è di stanza il suo Reggimento. È caduto perché si è fidato di un poliziotto afgano: gli ha chiesto aiuto, per indurlo in trappola, e lo ha ammazzato come un cane!

«...Nessuno dei nostri militari vuole fare l'eroe. Tutti vogliono tornare a casa dalle loro famiglie e dai loro amici, ma tutti non esitano a porre a rischio il proprio futuro, sapendo che possono dare la vita o rimanere segnati. Questo è il vero eroismo quotidiano della famiglia militare...», così ha ricordato monsignor Vincenzo Pelvi, Arcivescovo ordinario militare per l'Italia, nella basilica di "Santa Maria degli Angeli", nella sua omelia, durante i funerali solenni dell'Alpino Sanna. Il porporato proseguiva affermando che «...A Luca non è stata rubata la vita, perché egli l'aveva già donata... E anche noi non ci faremo rubare la speranza. Non ci strapperanno l'amore per i più deboli e la fiducia nel Popolo afgano, nonostante questa ennesima ferita! È l'amore che genera la speranza che ci è stata consegnata dall'innocente tradito!... Luca era un Alpino sempre sorridente, che sentiva compiersi misteriosamente in se stesso quell'invito appassionato: volere e fare del bene.»



Luca Sanna



Massimo Ranzani

Si chiamava Massimo Ranzani, aveva 37 anni. Di Ferrara, era capitano in forza al 5° Reggimento Alpini di Vipiteno. E' la trentasettesima vittima subita dalla missione in Afghanistan: l'hanno ucciso il 28 febbraio, a 25 Km a nord di Shindand, zona ovest del Paese.

«...Il morale è basso. Quando succedono cose di questo genere, ci sentiamo tutti colpiti in prima persona. Tuttavia, il modo migliore per ricordare chi è stato coinvolto in questo tragico evento è continuare a lavorare con lo stesso spirito che ci ha contraddistinto fino adesso...», questo il commento del capitano Filippo Tremolada, commilitone di Ranzani, mentre ai microfoni di "SkyTG24" spiega la modalità dell'attentato che ha colpito il "Lince" sul quale viaggiavano Massimo ed altri quattro Alpini. Questi ultimi sono rimasti feriti, ma nessuno è risultato in pericolo di vita.

Passione per il lavoro e per lo sport, queste le maggiori caratteristiche che amici e parenti ricordano dell'ufficiale scomparso. L'agguato che lo ha sottratto al loro affetto, mentre stava tornando da una missione di assistenza sanitaria, è stato rivendicato dai talebani. L'ordigno ha devastato il "Lince" su cui viaggiava.